



DEL DIVANO

DI

'OMAR FIGLIO DI AL-FÀRED

CANTO SECONDO

SAGGIO DI TRADUZIONE DALLA LINGUA ARABICA

PER

P. VALERGA

DI LOANO

COADIUTORE NELLA BIBLIOTECA MEDICEO-LAURENZIANA

INTERPRETE ONORARIO PRESSO IL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

PER DETTA LINGUA

CON NOTE ALLA VERSIONE



FIRENZE

TIPOGRAFIA ALL' INSEGNA DI S. ANTONINO

Via degli Oricellari, N. 14

1873

Cenno biografico

Nacque il nostro poeta nel mese dsu al-qa'ada dell'an. 556, al parer d'altri 566, o secondo che da lui stesso intese il sceik sciarafod-din, l'an. 577 dell'Hegira, la quale coincide coll'an. 622 dell'era nostra, in Cairo, ove erasi stabilito il di lui padre venuto da 'Hamáh, il quale fu poi soprannominato Al-fáred perchè confermava in presenza dei magistrati i doveri o debiti (fàrd plur. forùd) dei mariti verso le mogli. Morì nel primo dei mesi giumáda l'an. 632 in Cairo nella moschèa detta Al-'azhar, e fu sepolto alle falde del Meqtam sotto l'oratorio detto Al-'áred.

Dopo la sua pellegrinazione a Mecca, dettò il suo Divano nel Cairo, avendo prima composto nel viaggiare per le valli e monti di quella un suo canto (qa'sída) del quale non resta altro che due soli versi. Fu questo inutilmente cercato prima dal di lui figlio, e poi per quarant'anni dal commentatore 'abdo-l-gani Sceik di Naplusa per raccomandazione fattagli dal medesimo. Si ebbe in tanto pregio e venerazione da quei di Mecca, che lo facevano insegnare ai fanciulli nelle scuole, e cantare dall'alto dei Minarèti per chiamare alla preghiera sul far dell'aurora. Perciò non è a maravigliare dell'alta stima che si ha del suo poema non solo nell'Oriente presso gli arabi, ma anche presso gli orientalisti europei. Conosciuto già per fama e per gli esemplari manoscritti che circolavano per le mani di molti, fu, per quanto io sappia, la prima volta litografato nella città di Aleppo l'an. 1841, e poi pubblicato similmente in litografia col titolo, *Carmen elegiacum ibnu-l-faridi cum commentario abdu-l-Ghani*, da Geo. Aug. Wallin con 22 pag. di annotazioni in Helsingfors 1850,e più tardi in Parigi nel 1855 colla stampa da Rosceid Dahdah con una prefazione in francese dell'abate Bargés. Oltre queste tre edizioni complete del testo arabico fu pubblicato in Vienna nel 1854 il testo e traduzione

in tedesco della Taiia col titolo *Das arabische Hohe Lied der Liebe, das ist* ec., che è il primo canto del Divano, in occasione del centinaro della I. R. Accademia orientale dell'Impero austro-ungarico.

Finalmente fu pubblicato in questi ultimi anni al Cairo dal Castelli, alla gentilezza del quale devo l'esemplare di cui mi servo, l'unico che io abbia veduto, generalmente corretto, ma di caratteri non troppo nitidi.

Al cenno biografico sull'autore ho voluto aggiungere queste notizie intorno le edizioni del poema per gli arabicisti che desiderassero consultarle, ma principalmente per quei cultori della lingua, i quali per avventura non posseggono alcuna copia del testo. Avendo io nel Saggio di traduzione ec. promesso loro di pubblicare il testo ed essendomi stata tolta di recente per cagioni sopravvenute la possibilità di farlo; nulladimeno a fine di sdebitarmi pure in qualche maniera, invece di presentar loro il testo colle note dichiarative per aiutarne l'intelligenza, dovetti con mio dispiacere restringermi a indicare soltanto dove possan trovarlo.

Io però continuando anche l'impedimento, salvo che imprendessi la traduzione di opera più utile pei bisogni del tempo, intendo proseguire in questo lavoro, confortato non solo

dalla benevola accoglienza che gli fecero alcune persone le quali mi espressero anche il desiderio di vederlo avanzare e dal giudizio favorevole di un dotto arabo, ma anche dalle censure di alcuui amici, che trovai in gran parte giustissime, i quali però se trovarono difetti di verseggiatura e qualche arcaismo nel traduttore, non lasciarono di riconoscere sommo pregio ed ammirare la pellegrinità dei concetti nel poeta.

Epigrafe del Traduttore



Passo alla Dzalía' [1], altro canto, in cui
Cambia il poeta metro ed io con lui,
Andando a passi ora più curti or meno.
E se nel primo allungo e abbrevio e casco
(Sia manco d'arte ovver necessitade)
Tenace di serbar potendo intègre
Le forme al corpo col natìo colore
Che non vuol fuco nè più bel vestito,
Per tema che cultor d'arabo dica:
Non traduttor ma traditor di Al-fáred;
In questo l'arte, che al confin del bello
Ora sta dentro ed or trascorre fuori,

[1] Da ds lettera dell'alfabeto che si chiama dsal, la quale seguìta da 'alef costituisce la rima dsá, in cui termina tutto il canto.

Acquista perfezion. Ma del difetto
Cagion fu questa la più grande o sola:
Bisogno urgendo ch'io non restassi al basso
A fabular con donne e con ignavi
Che guardano le tende o portan l'acqua,
D'Arafàto [1] tentai la sommitade,
(Altri giudicherà s'io sia arrivato)
E per troppo affrettare, e sterpi e punte
L'italo piè m'han leso in poche parti.
Quanto a necessità, essa non cede
(Ben lo san quei che si son messi a prova)
A consiglio nè a lima d'altri o propria.

[1] Monte presso Mecca.

Canto Secondo

Di tua bocca [1] l'umôr sitisce la mia lingua:
Aversion [2] l'impedisce, perchè [3]? Perchè l'amore,
L'amor per te, lo giuro, il cor [4] m'ha fatto in pezzi.

[1] Ar. Le vostre labbra porporine, o piuttosto il color purpureo (moro?) delle vostre labbra. È chiaro poi che all' idea di sete meglio che le labbra risponde la saliva. Sebbene, come dissi già, non sia per ora mio intendimento parlare del senso mistico o anagogico del poema; però siccome può facilmente venire alle mani di chi dev' essere cautelato contro l'amore carnale e sregolato, avverto in generale che l'amato (qui al genere maschile anche nell' arabo) è la somma verità e bellezza, Iddio, e in ispecie la di lui saliva è la dolcezza proveniente dalla fede nella sua unità: المحبوب هو الحق تعالي و لماه حلاوة توحيده
Io poi m'imagino che l'amante sia qui donna, l'amato uomo, descritto esso stesso come amante perduto.

[2] Dell' amato. Consideri il lettore, se la mancanza dell' articolo non dà maggior forza alla parola. Almeno così è nell' arabo.

[3] Può tradursi anche coll' ammirativo, come!

[4] Prendo la lettera و vau, per particella di giuramento: se si prende per congiuntiva, bisogna tradurre: ed (ovvero, mentre) il mio cuore per l' amor vostro è fatto in pezzi.

Se vuoi ch'io scenda al nulla (tu sempiterno resti)
Per veemenza d'amore, di ciò goder potrai.
Tu già 'l mio cuore, o caro, me l'hai rapito intero:
S'egli è diviso in parti per quanto sien minute;
Pel resto della vita rendine i brani a me.
Saettator che lancia le freccie de'suoi sguardi
Coll'arco delle ciglie e fere dentro i visceri,
Come tu mi lasciasti per delator che ciancia
Contro di me imitando il folleggiar [1] del vile
Che | osa | vituperar! | Or | chi da te mi stoglie,
Ei mi danneggia e mostrasi leggero in suo giudizio.
Tutto, mio biasmatôr, ma non cercar ch'io scordi
Chi del creato il bello in sè comprende e vince.
Oh quanto egli è bellino il giovin cavrioletto!
E s'egli volse in peggio il florido [2] mio stato;
| Assai | però soave nel cambiamento fu.
Com'egli è buono e bello cose preziose dà
Alme | gentili | prende.
Dalla guaína di sue palpébre
Tragge [3] una spada, e più son languide
Vieppiù affilata, che 'l cor ferisce:
E tanto strazio e strage sopra di noi s'aggrava,
Ch'Egli ci adombra quella già fatta da Mùsàuer [4]

[1] Alcuni credono, che la parola فهاذا fahádsa, che io qui prendo per verbo col, ف, f, prefisso sia il pronome dimostrativo, هذا hádsa.

[2] Ar. dolce, ovvero ornato.

[3] Nell'ar. l' azione di cavar la spada si attribuisce alle palpebre, delle quali il nome, gefuon pl. giofún, significa anche il fodero della spada.

[4] Valoroso greco, che avendo assaliti i figli di jazdáda

Contro i figliói d'iazdàda.
E se con quella vibra colpi gagliardi e ancide;
Non è a stupir che poi | al vello | di sue gote
Quasi a baltéo l'appenda [1].
Tal ha nei lumi fascino, che se in azion vedesselo
Harùto [2], a lui darebbesi discente ad imparar.
Tu [3] contro questa cianci luna [4] che gira in cielo;
Lascia le tue menzogne: quella non questa io amo [5].

suoi nemici, ne menò strage immensa. Cambio j in i per poter elidere l in di.

[1] Litteralmente: che prenda i basettoni per legacci (della spada), cioè dei raggi che sfolgoreggiano da suoi occhi.

[2] Un re che Dio mandò per insegnar agli uomini l'arte magica, acciocchè distinguessero i miracoli dei profeti e le meraviglie dei santi dalla magìa, in cui entra l'operazione degli spiriti facendo cose contrarie al solito corso della natura.

[3] Al biasimatore, di cui parlasi a p. 10, v. 12.

[4] Alla quale egli spesso assomiglia l'amato, e intendesi o la lnna, solita figura della persona amata, o la persona stessa.

[5] Notano gli arabi che col pron. dimostrativo di cosa lontana si magnifica l'oggetto al contrario di quello che accenna a cosa vicina. *Quella,* nel primo modo d'intendere il vocabolo *luna* nella n. prec. indica la persona amata, e, *questa,* la luna; nel secondo, questa, denota la persona amata, uomo o donna, *quella,* l'oggetto in essi adombrato, termine ultimo dell' amore. Il comm. arabo intende per il vocabolo *luna,* la luna, pianeta, cui riferisce il dimostrativo, *questa,* facendo denotare dal dimostr. *quella* la persona, l'uomo amato. A me pare inverosimile che o il poeta adorasse la luna, o vi fosse chi ciò credendo, ne lo vituperasse. Perciò per luna intendo non la luna che gira nel cielo, ma sì l' amato figurato dalla medesima, nell' amor del quale non si fermava, ma s' innalzava a un oggetto spirituale superiore allo stesso sole, come si scorge dai versi seguenti.

Allo splendor del di lui volto il sole,
All' agil delle membra il gazzellino
S' umilia, e lor difesa sta nel ricorso a lui.
Soave più che olezzo d'auretta [1] | imbalsamata, |
Morbido sì che seta anche se fina il punge.
La morbidezza vinta dal roseo
Delle sue guancie alto si lagna
| Del perso onôr; |
Ma la durezza del di lui cuore
Somiglia 'l calibe.
Il neo delle sue guancie avvolge in un incendio
Ognun che travagliato sia dell' amor di lui
E libertà non voglia [2].
Mellifluo per saliva frigida di sua bocca
Anche da mane | spira | pria ch'ei pulisca i denti
|Odor| che vince il muschio, fragrânza al muschio dà.
Non bocca solo ed occhi ma l'altre membra fanno
Come se fosser vino ebbrezza in chi li guarda.
Se 'l silenzio [3] degli anelli reca danno alle sue dita,

[1] Ar. Un vento del quale fanno spesso menzione i poeti, quello stesso, dice un autore Mussulmano, che portò l' odor di Giuseppe a Giacobbe quando disse: certo io troverei l' odor di Giuseppe, se voi non mentiste.

[2] Questi due versi, *il neo* ec., per non li volere io torturare, han torturato me. Ne do, come curiosità, la traduzione *ad literam:* universalmente comprese, divampando, il neo della sua (dell' amato) gota il fratello di occupazione (dell' occuparsi) su di lui (l' amato) per amore e duolo, (il qual fratello) ricusò chiederne (o cercarne) la liberazione.

[3] Il silenzio ec., il loro non muoversi o scorrere per la carnosità delle dita, al contrario del cingolo, il quale è scorrevole per la magrezza dei fianchi. Il commen. arabo intende grossamente per le parole, *reca danno,* il male che l'anello fa al dito troppo grosso: e vuole per i cinti che

Parla chiaro [1] | in suo favore |
La cintura de' suoi fianchi.
Sottil essa si adatta al lodo de' miei carmi,
Magretti questi e snelli rispondono approvando
Al mistico lor senso [2].
Come virgulto è sua statura,
Quale il mattino la sua bellezza,
I suoi capelli sì neri e lunghi
Ombra notturna fanno al suo dosso.
Com' ei per pudicizia esprime in sè Mo'àzo [3]
Temente l'altra vita; l'amor di lui mi fece

il poeta fa parlare si debba intendere il movimento reso facile per la magrezza, e cogli anelli che fa tacere si alluda alla torpidezza cagionata dalla grassezza, e questo per una difficoltà che non è grave. L'autore non riflette, che gli anelli alquanto stretti non impediscono l'agilità delle dita nè della mano. Il pensiero del poeta parmi sia questo: se il silenzio ec., nuoce alle dita col dimostrarne la troppa carnosità: il parlare ec., indica la sottigliezza dei fianchi.

[1] Nell' ar. la metafora arditissima è tolta da quella cera più fina, onde le api ricoprono i loro favi.

[2] Sottile ec. Ar. Sottili sono i cingoli, perciò convengono alla mia lode encomiastica; magro il fianco e perciò conviene al significato di essa ec. Rispondendo adunque la magrezza del fianco al significato della ode, la sottigliezza del cingolo deve rispondere al suono delle parole: o piuttosto, cosa che non vedo osservata dal comm. arabo, la sottigliezza del cingolo risponde alla ode quanto al suono e al senso letterale, la magrezza del fianco quanto al senso mistico della medesima. E così è tolta la storpiatura di prender la parola, ode, per suoni senza il loro significato. Quanto alla parola, معنى ma'ana, cioè significato, nell' ar. si presta benissimo al senso letterale e all' allusivo o mistico.

[3] Figlio di Giabal un dei compagni di Maometto, che si astenne da ogni amore fuorchè quello del suo amato, per tema di comparirgli innanzi men puro nell' altra vita.

Dedito a santità.
E giacchè puro egli si serba
Sì che non lascia ch' alcun gli baci
Pur la lanugine delle sue gote;
La mia licenza arrestasi al velo che le cela [1].
Presso di Kaifo [2] in Mena
| Fra l' imo e 'l sommo del monte abbiamo |
Tribù d'arabi scelta, cui non arriva amante
Senza che morte incontri nemica e l'alma spiri [3].
E là dove si piega la ben guardata valle
Siede un cavriol che tutta se adopri la sua forza,
Frecce saettando gli occhi, i laghi [4] ne difende.
I laghi son le lagrime piovute degli amanti
Sull' | arida | vallèa, lagrime sì perenni,
Ch'anco del monte i fianchi pervennero a bagnar.
Quanti vi son canali [5], e non di picciol fiume,
Che quasi ancora pieni su terre aride incolte

[1] Le donne orientali sogliono velare la faccia o tutta, o fino alla bocca.

[2] La parte al di su de'le falde e sotto lo scosceso di un monte, che qui è quello, ov' è una celebre moschéa detta moschéa del Kaifo, cioè di quella tal parte del monte Mena.

[3] Lo stesso pensiero ch' espresse nel 1° canto: all' unione con me por a è la morte, cui fan capo de' morbi le strade. — Si osservi che nei due luoghi si parla di morte naturale, e non della violenta.

[4] Impedendo gente o bestiami stranieri di abbeverarsi in essi.

[5] Di fiume formato dalle lagrime degli amanti. È qui nell' ar. un bisticcio graziosissimo nella parola faqir, che significa povero, e canale o bocca di canale, e nella parola شحاذ scia'hhâds, mendico, che io traduco: chieggono ec. Dice adunque: quanti vi son canali (o poveri) ec. che vengono a terre arenose incoltivate mendicanti (terreno ad irrigare).

Chieggono di versar.
Pria che da noi staccata si fosse quella parte,
Grande tribù già fummo; or ci disperse il nostro
Vagare e sol restiamo famiglie sparse e poche.
Da quell'unione in poi io fui lasciato solo
Presso Damasco, ed essi alla magion di pace [1]
Spiegáro i padiglioni.
Eran le cure sparse, me lor vicin, tra molti;
Or l'esserne lontano l'addensò tutte in me.
Lor patti son qual pioggia che cade e non si ferma
Sopra ben lisci scogli: come mentr'io leale
Aborro dal violarli?
Patir [2] per voi lontani mi fa sapor di mirra,
Patir da voi presenti quantunque nocia è miel [3].
Impiccolì pazienza, ma rattristito amore
Sollecito divenne ver quelli che in Sorino
Furono già mia rocca e | poi dell'amicizia
I vincoli | spezzàro.
Cavriolo del deserto bianco come la neve [4],
Lungi da me! mie palpebre furono già in vederli
Di stibio imbellettate [5];

[1] Al nome di Bagdad si suole dagli orientali aggiungere, casa di pace, che io qui prendo in sostituzione del nome proprio.

[2] La pazienza per la vostra lontananza ec. la pazienza per le molestie cagionate dalla vostra presenza ec. Non so se mi si fa buono l'usar, patire, per sinonimo di pazienza.

[3] Nell'ar. un frutto di sapor dolce, forse dattilo, ma più probabilmente di albero diverso dalla palma.

[4] Nell'ar. di color bianco puro.

[5] È uso delle donne nell'oriente d'imbellettarsi col volto anche le palpebre, ciò che si fa adoperando lo stibio e sottoponendosi a un'operazione dolorifica, che le obbliga a tener chiusi gli occhi, che ha poi l'effetto, com'esse dicono,

Non far ch'esse per duolo vedendo te si chiudano.
Per lui te ne scongiuro, che quando mi tormenta
O mi deprime, sento dolcezza e voluttà.
Forma com'egli bella non ho veduta mai [1]:
Che se ve n'ha di tali da cattivar gli spiriti;
Ma non il mio, non mento [2].
Sol guardano i custodi l'amante addolorato,
E attorno a lui s'aggirano in vesti oscure avvolti [3].
Nanti che fra gli uccisi ei fosse del cavriolo [4],
Era leon [5] che tutti vinse i leoni in Scióra [6].
Finì per appigliarglisi nell'intimo del cuore
Fuoco d'amor sì forte ch'ei ne sentì l'incendio,
Scampo non vide alcun.
Attonito confuso sì che giammai lo scontri
Senza che dichi: è in lui istigatore | un demone |
Che lo pinge e sbatte da tutte parti in tutte.
Arso di sete, e il corpo per tal dolore affranto [7]
Che i medici vincea, ei forte ancor dei denti

di preservarli da malattie. Il pensiero adunque del poeta mi sembra sia questo: gli occhi miei furono imbellettati per vedere essi (i cari dei quali parla nei versi precedenti) soltanto, ovvero, nel veder essi. Il guardar te, o cavriolo, mi darebbe agli occhi dolore da farmeli chiudere. — Ved. Canto primo, p. 17, v. 3.

[1] Ar. l'occhio mio non ha mai giudicato bello altri fuori di lui.

[2] Che se.... mento. L'ar. si presta ad altra non improbabile interpretazione.

[3] Si accenna non al colore, ma all'affetto della veste.

[4] Ar. cavriolo che ha forze da seguir la madre. Accenna all'amato.

[5] Coraggioso e audace.

[6] Strada in una montagna detta Salma, e anche monte o regione al nord di Mecca, pieni di leoni ec.

[7] Ar. inclinato le coste.

Si volse a lacerarli [1].
Continuamente infermo, punto da serpe [2] i visceri,
Senza anelito, il solo aprir degli occhi e chiuderli
Lo mostra sveglio e attesta
Ch'egli è Memsciáds [3] secondo.
Dolore | acerbo | il cosse al [4] morbo pestilente,

[1] L'autore del comm. arabo pensando al povero amante ucciso dal cavriolo, e scordandosi qui un istante ch'esso è ora un leone ammalato sottoposto alla cura dei medici, non ha veduto, cosa che a me pare chiarissima, ch'esso vinto dal suo dolore, e forse dall'ira perchè questi non erano riusciti a guarirlo, insorge contro di essi sforzandosi di addentarli. Perciò egli tenta diverse spiegazioni del verbo استنعد, che dà come adattabili a questa stanza. E sono: 1ª Arso di sete e 'l corpo — Per tal dolore affranto — che i medici vincea, fu colpito o provato con calamità. 2ª .... vincea, e durevole s'era a lui reso importuno. 3ª .... vincea, ed era arrivato al più alto grado di forza. Ma egli stesso non contento, vorrebbe contro l'autorità dei codici cambiare il verbo in quest'altro, استأخذ esta'akadsa, che darebbe per spiegazione. 4ª... vincea, quindi umiliato si sottomise (al morbo) non cercando più medicine. Finalmente se la piglia niente meno che contro il Qâmûs, l'oceano della lingua arabica, dicendo: non trovo nel Qâmûs sotto questo verbo significato, che convenga perfettamente a questa stanza, se non che vi sono queste parole النجذ an-nagds il mordere fortemente coi denti molari. — Ma questo appunto è il significato che unito a quello di desiderare ec. che gli dà la forma decima riesce convenientissimo a questo luogo, senza dover ricorrere a storpiature, o a supporre errore nei MSS.

[2] Dell'amore.

[3] Un dei militi delle guerre sacre uomo di straordinaria bontà. Si narra, aver egli passati quarant'anni senza punto dormire.

[4] Ar. al vedere il.

Per cui le membra enfiate vedeva del suo corpo
Scolar marcida tabe.
Morta la fresca etade sul di lui capo, tosto
Troncando ogni diletto per consolarsi 'nsegne
Di lutto rivestì [1].
Mentre per giovinezza egli è in solo farsetto [2],
Per bianco di canizie, gioiendone il nemico,
Ha già il turbante in capo.
Il duro dello strato è tal che non si arriva
A spiegar quanto attristi; così voleva il fato
Che non conosce ostacolo.
Per ripulse ch'egli soffre da suoi cari,
Sempre le sue pupille grondano, e non avare,
Grossa o minuta pioggia:
Sui piani di que'monti, sendo le nubi asciutte,
In pianto si effondeva e ne colmava i cavi.

[1] In Andalusia in vece del nero si adoperava il bianco per segno di lutto, onde quei versi graziosissimi di un loro poeta arabo: (parafrasi)

Io non sapea la causa del vestir bianco in lutto,
L'intesi allor soltanto
Quando mi vidi 'l capo mutar le chiome in bianco
Per piangere perduta fresca prima del tempo
L'amabil giovinezza.

[2] Se riflettasi che la camicia è la prima e il turbante l'ultimo a vestire, la metafora qualunque siasi è intesa. Ciò sembra non essere stato avvertito dal comm. arabo, il quale dice: com'è bella la metafora della camicia e del turbante per significare il vigore del corpo, e la canizie della testa. — E io dico: che ha a fare la camicia col vigore del corpo?

Quelle che a visitarlo | frequenti | eran venute
Dissér: se v'ha chi sia d'amore ucciso, è questi [1].

[1] Un'altro poeta cantò:

Perso un'amante il senno scoprì 'l suo amore e visse:
Io che 'l celai son morto d'angoscia e di dolore.
Quando, la tromba angelica chiamando i morti a vita,
Si griderà: chi ucciso fu per amore vegna,
Io sol mi avanzerò.

CORREZIONI

AL PRIMO CANTO DEL SAGGIO GIÀ PUBBLICATO

Pag.	Verso	Err.	Corr.
9	4	ed	e
10	5	fatta ec.	in lui s'è fatta
12	2		il cocíor cresce
14	8	cagliáti	cágliati
15	16		desíre
16	16		altri che 'l sol Giuseppe, come leggesi
18	21		se vedesti
19	15		Bello egl'è invér
20	1		potrebbe
»	19		quanti di questa o quella.... d'ogni tribù
»	22		unione
22	7		Per lo forte desír l'ossa ec.
»	11		amor
29	5	no mio	mio
»	16		delatore.... dell'altro
28	16		barátro

Opuscoli pubblicati dal Traduttore

Del Tradizionalismo e del semi-razionalismo. L. 2,50

La infallibilità del Papa secondo S. Tommaso d'Aquino . . . . » 1,00

Vera S. Thomæ Aquinatis sententia de infallibilitate R. P. Refutatio eorum quæ R.^mi P. R. Bianchi scripsit contra libellum V. P. » 0,60

Risposta al Sig. Gabbriello Vegni (d'una rassegna bibliografica dell'ab. Pietro Valerga, Siena Tip. Moschini). . . . . » 0,40

Divano di 'Omar figlio di Al-fàred saggio di traduzione dalla lingua araba . . . .. » 0,80

Si spediscono franchi di posta per tutta Italia contro vaglia postale all'Autore, via Borgognissanti, 28, 2.° p.°, Firenze.

Prezzo del presente: Cent. 80.

